

Mercoledì 26 settembre 2018

**LE DISEGUAGLIANZE IN EUROPA:
dalla redistribuzione alle strutture**

Relazione dell'incontro con **Laura Pennacchi***
economista, Fondazione Basso

Sulle elezioni europee di maggio 2019 si gioca moltissimo del futuro dell'Italia, dell'Europa stessa e in un certo senso del mondo perché l'Europa incarna un ideale per le caratteristiche del suo modello sociale, per lo stato di diritto, per la nascita della nozione stessa di diritto, per la nascita dell'Illuminismo, per le radici religiose che si sono mantenute anche nell'Illuminismo, come ha più volte affermato papa Francesco nel dialogo con le chiese protestanti.

Quindi l'immagine dell'Europa non è affidata solo alla potenza, alla forza e alla nascita del capitalismo, strettamente legato alle caratteristiche di fondo dell'Occidente, ma molte altre sono le facce dell'Europa.

Un elemento fondamentale che ci aiuta a discriminare è guardare alle questioni dell'uguaglianza, parola che fa parte della triade della modernità inaugurata dalla Rivoluzione Francese: uguaglianza, libertà, fraternità.

Attraverso questa parola noi ricostruiamo tantissimi aspetti dell'evoluzione della storia e dell'oggi. A partire dalla grande crisi globale del 2007-2008 (una crisi così grave che possiamo dire non essere mai finita, ci sono già segnali che indicano nuovi rischi che si stanno aprendo, nuove bolle che si stanno accumulando; gli insegnamenti che avremmo dovuto trarre dalla crisi avrebbero dovuto portare a cambiamenti più incisivi) la disuguaglianza è aumentata nel mondo:

- tra paesi, nonostante il grande sviluppo dei paesi emergenti: se togliamo Cina e India la distanza tra paesi sviluppati e sottosviluppati è enorme
- dentro i paesi, tra gruppi diversi di persone: anche in Cina, per esempio, tra lavoratori e oligarchi di partito.

L'Europa rimane un faro egualitario, perché l'aumento della disuguaglianza è minore se la confrontiamo con gli USA o il Regno Unito, non parliamo poi dei paesi scandinavi dove il livello di uguaglianza è ottimale.

La speranza di vita media, indicatore importante di uguaglianza, ad Harlem, New York, la città più prestigiosa, più ricca e più cosmopolita del mondo, è inferiore a quella di molti paesi africani; il tasso di mortalità infantile negli USA è del 7 per mille, 3 volte di più di quello svedese, ma anche di quello italiano (2-3-per mille) grazie ad un sistema sanitario che è il secondo al mondo per qualità e copertura. (Per molti altri indicatori di uguaglianza l'Italia è il fanalino di coda).

Ma perché questo aumento della disuguaglianza che contraddice tutte le teorie *mainstream* in economia che sostengono che in tempi di crisi le distanze si accorciano?

Perché gli incrementi di produttività sono stati assorbiti quasi esclusivamente dai profitti e dalle rendite. Un elemento che sta diventando critico è la produttività: molti studiosi non riescono a spiegarsi bene l'andamento e non capiscono la correlazione con il ciclo innovativo.

Perché un ciclo innovativo così forte non dà aumenti di produttività così elevati da poter essere redistribuiti su tutta la popolazione?

Perché i guadagni dell'aumentata produttività vengono incamerati dai profitti e dalle rendite? Il problema riguarda l'assetto di fondo del capitalismo, perciò ho chiesto di non parlare solo di redistribuzione perché l'eguaglianza non può essere guardata, come fanno gli studiosi, anche di grandissimo livello (per es. *Luxembourg income study* dove è cresciuto **Pikety** autore del libro *Il capitale nel XXI secolo*) solo come problema redistributivo.

Anche **Pikety** che pure mette al centro della sua analisi elementi trascurati, per esempio la patrimonializzazione che sta avvenendo nella struttura del capitalismo, osserva una relazione fondamentale: dalla fine dell'ottocento ad oggi R è sempre superiore a G , (dove R è il rendimento del capitale e G è il PIL), questo fa sì che automaticamente tutto ciò che viene prodotto si sposti verso coloro che detengono il rendimento del capitale cioè i finanziari, coloro che investono nei fondi, nelle assicurazioni, nel mercato-ombra, nei derivati, nella cartolarizzazione cioè nel grandissimo fenomeno della finanziarizzazione.

Pikety ci dice che c'è stata una fase in cui la diseguaglianza nei paesi sviluppati, e non solo, è molto diminuita: dagli anni cinquanta a tutti gli anni settanta, i cosiddetti 30 anni gloriosi che corrispondono al compromesso Keynesiano e al compromesso socialdemocratico.

Pikety indica come cause del fenomeno l'operare delle due guerre mondiali che avevano cancellato tantissimo patrimonio fisico, materiale, sia per le distruzioni che per le ruberie. Ma nella sua analisi c'è un elemento di determinismo che va criticato: egli trascura il ruolo delle politiche che sono state adottate negli anni cinquanta, sessanta, settanta e che sono cominciate con quello che **Ken Loach** chiama "lo spirito del '45" quando **Churchill** aveva vinto la guerra insieme agli alleati e tutti si aspettavano che avrebbe vinto le elezioni. Vincono invece i laburisti e danno vita immediatamente al Servizio Sanitario Nazionale e a un'altra serie di riforme come la casa per tutti, la costruzione dei grandi piani abitativi di edilizia sociale ecc.

Sono state scelte politiche, elemento sottolineato da **Tony Atkinson**, il padre degli studiosi della disuguaglianza, che ci ha lasciato un libro dal titolo *Inequality What can be done?* (*Disuguaglianza che cosa può essere fatto?*) in cui sostiene che non può essere sottovalutato il ruolo della politica in quegli anni e sottolinea come controprova il controvalore distruttivo delle politiche adottate a partire dalla fine degli anni settanta: il ciclo di **Thatcher** e **Reagan** e l'avvento del neoliberismo.

Paul Krugman ha stimato che il rapporto tra una retribuzione mediana, quella di un lavoratore medio, al centro della piramide, e quella di un top manager era di 30 volte nel 1979, al termine dei 30 anni gloriosi, oggi è arrivato a 200 volte, in certi casi 400 volte e ancora di più. Sono avvenute modifiche mostruose dei rapporti che segnalano qualcosa di molto profondo nelle strutture.

Il centro delle politiche del neoliberismo è costituito da tre grappoli di politiche:

- la denormativizzazione che ha sostituito al valore della legge, della norma nello stato di diritto europeo il valore del contratto, del negozio privato, qualcosa di completamente diverso che ha lasciato le persone in balia del più forte.
- la privatizzazione, dalla sanità ai trasporti, che ha invaso tutta l'Europa.
- la finanziarizzazione cioè un'ipertrofia finanziaria che sposta inevitabilmente il centro di gravità dalla produzione alla finanza.

Questi fenomeni erano già molto presenti nel capitalismo: **Hilferding** scrive *Il capitale finanziario* negli anni '20, quelli che hanno preceduto l'avvento del nazismo e del fascismo e il collasso delle guerre mondiali. Ma l'enorme sviluppo del mercato-ombra oggi è fuori controllo: la deregolamentazione selvaggia, l'abolizione del *Glass Steagall act* (1933) che **Roosevelt** aveva voluto proprio per separare l'attività di investimento e l'attività di credito delle banche, avvenuta alla fine degli anni novanta ha portato a quella finanza pazzesca poi

collassata. All'inizio degli anni 2000 c'era stata la bolla dell'elettronica (DOT.COM) e il collasso del 2007-2008.

Lazonik, uno studioso di questi problemi, che lavora con **Mariana Mazzucato** e altri a Londra, ha messo in evidenza che una delle ragioni per cui il top, cioè lo 0.1% (a volte perfino lo 0.01%) si appropria di tutti gli incrementi di produttività è legata ad alcune delle strutture fondamentali di questa finanziarizzazione, per esempio il meccanismo dello *stock buyback* cioè imprese che si vendono come corpo azionario e si ricomprano in continuazione per far salire il valore delle azioni senza che accada nulla di produttivamente autentico. Questo è tipico di *Amazon, Google, Facebook*, tutti soggetti sofisticati del nuovo capitalismo che si comportano da predoni.

Un altro meccanismo è quello delle *stock option*: dare incrementi ai manager attraverso la partecipazione ad aumenti di capitale e quindi cointeressarli ad un incremento di valore delle azioni totalmente indifferente al valore reale.

Queste ed altre sono le ragioni per cui personalmente trovo gravemente inadeguato contrastare la disuguaglianza, che ha raggiunto i livelli ricordati prima, con politiche come il reddito di cittadinanza. Ammesso che si potesse fare, e non si può, e ammesso che sia davvero un reddito di cittadinanza quello di cui si discute (ma il reddito di cittadinanza sarebbe un reddito incondizionato, in qualunque situazione economica, solo per l'appartenenza ad una comunità) rispetto ad un meccanismo come gli *stock buyback* o come le *stock option* cosa può, di veramente trasformativo, un trasferimento monetario come il reddito di cittadinanza?

La sfida che abbiamo di fronte è quella di cercare di entrare in questi meccanismi, perciò insisto molto sull'uguaglianza non come fatto redistributivo, ma come fatto allocativo cioè come tentativo di intervenire sulle strutture: sul meccanismo di accumulazione, sulla produzione, sulla natura e la qualità dell'innovazione che è in atto. Se tutti gli studiosi dicono che stiamo andando verso la *jobless society* cioè la società senza lavoro (io trovo che sia una corbelleria spaventosa) abbiamo bisogno di identificare i meccanismi che possano modificare queste tendenze, non che le lasciano andare per il loro verso.

Per esempio **De Masi**, che ha investito sui 5 Stelle e ha organizzato per loro seminari molto importanti, sostiene che, siccome non ci sarà più lavoro, tanto vale che diamo un reddito a tutti.

Non credo che un capitalismo non disposto a creare lavoro sarebbe disposto a dare reddito, ma se fosse davvero così penso che noi questi meccanismi li dobbiamo contrastare, gestire, rovesciare, immaginarci altre cose, non legittimare lo *status quo*.

Per cercare di esplorare questa dimensione dell'eguaglianza allocativa, che interviene sulla struttura, sul meccanismo di accumulazione, sulla produzione, quello che ci serve è un apparato, anche concettuale, diverso, che fa riferimento al *New deal* di **Roosevelt**, riproposto però in scala europea, non in scala nazionale ormai totalmente logorata. L'apparato che ci viene dal *New deal*, o dal *Piano del lavoro* della CGIL del 1949, o dalla tipizzazione dell'"esercito del lavoro" di cui parlò **Ernesto Rossi**, un liberale, uno degli autori del *Manifesto di Ventotene*. La sua idea è stata ripresa nel 2000 da **Paolo Sylos Labini**, economista di sinistra, che trovava una convergenza legata al fatto che uno dei problemi cruciali del capitalismo sta nella problematicità del processo di investimento, difficoltà già individuata da **Keynes** e da tutti i pensatori a lui legati come **Hansen, Meade, la Robinson** ma soprattutto **Hyman Minsky**, uno studioso innovatore delle analisi di **Keynes** che collegava l'analisi sull'instabilità strutturale del capitalismo proprio alle tendenze finanziarie che aveva già osservato e considerato all'opera negli anni ottanta e novanta. **Minsky** aveva scritto un altro libro oltre a *Keynes e l'instabilità del capitalismo* dal titolo *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*.

La forza dell'idea di **Roosevelt** si basava sull'attivazione straordinaria di un patrimonio di energie e la mobilitazione anche morale di un intero popolo. La ragione per cui ancora oggi ci sono sopravvissuti ricordano con grande emozione di aver partecipato ai *job corps*

(brigate del lavoro) è che ricordano la strategia da cui nacquero i grandi parchi, le ferrovie a 3.500 metri di altezza sulle Montagne Rocciose, un ciclo straordinario di iniziative per dare lavoro perfino agli attori di teatro che furono mandati nelle grandi praterie, nelle grandi pianure a mettere su degli spettacoli come forma di ricreazione, per esprimere questo spirito solidale, di dialogo, in un momento creativo e sperimentale assolutamente non improvvisato. Nello staff di **Roosevelt** c'erano grandi filosofi che portavano avanti il pragmatismo americano di **James di Dewey**.

Io penso che oggi noi dovremmo riproporre uno spirito analogo con un'analogia creatività e un'analogia forza di prospettiva strategica in avanti e dovremmo affrontare due problemi cruciali:

- Individuare l'Europa come campo in cui tutto ciò oggi si può estrinsecare. Bisogna fare leva sul doppio volto dell'Europa come dice **Brunkhorst** un filosofo politico e costituzionalista della scuola di **Habermas** che ha esplicitato cosa significa patriottismo costituzionale. Il doppio volto dell'Europa significa smettere di pensare come fanno molti nell'estrema sinistra, anche influenzati da **Wolfgang Streeck**, un pensatore tedesco della scuola di **Habermas**, che ci sia una convergenza ormai inarrestabile verso il modello unico del capitalismo anglosassone e neoliberistico a cui tutte le strutture dell'Europa si conformano, e che l'unica forma di salvezza sia la riscoperta della nazione, del chiudere le frontiere ed usare la valuta nazionale e la svalutazione e rivalutazione come arma contundente verso tutti gli altri (cosa che se fosse possibile ci porterebbe dritto dritto verso un nuova guerra mondiale). Un ragionamento sul doppio volto dell'Europa cerca di individuare i diversi volti che l'Europa ha e che hanno sempre convissuto. Bisogna far leva sul volto più luminoso, quello che può aprire alla speranza: il costituzionalismo europeo, il patrimonio valoriale europeo rappresenta una risorsa immensa
- Rilanciare lo spirito del progetto, della capacità progettuale perché è vero che una delle eredità più pesanti del neoliberismo è il depauperamento della capacità progettuale perché il neoliberismo si basa su un automatismo di fondo che è l'automatismo di mercato. L'automatismo è per definizione alternativo al progetto, alla progettualità e alla politica: anche la depoliticizzazione immensa a cui abbiamo assistito in questi anni, di cui l'antipolitica è una parte fondamentale, è l'altra faccia di questa desoggettivizzazione e deprogettualizzazione. Molto concretamente questo significa che abbiamo corpi statali istituzionali assolutamente dequalificati. Ripenso al livello delle competenze della qualità dei funzionari del Tesoro quando lavoravo con Ciampi al Tesoro e vedo che c'è stato un depauperamento immenso: se l'unica misura che viene pensata è quella di tagliare in modo lineare e bloccare il *turn over* della pubblica amministrazione alla fine....

Il reddito di cittadinanza non va bene anche perché è combinato con la *flat tax*, ma la *flat tax* affama i governi e le istituzioni pubbliche ("*feed the beast*" sfama la bestia), come hanno fatto i governi Berlusconi e Tremonti. C'è continuità, la bestia affamata è depotenziata, dequalificata e quindi ci vuole una rifondazione spettacolare per creare un nuovo modello di sviluppo. Noi dovremmo creare lavoro non solo all'interno del mercato, ma anche al di fuori delle aree di mercato tradizionale e questo può voler dire il ritorno di un discorso alla **Karl Polanyi**, un contro-movimento della società che si mobilita per neutralizzare i virus malefici che il capitalismo introduce nel proprio seno, senza entrare in una polemica radicale con il mercato. Dobbiamo anche pensare di creare nuove opportunità di sviluppo fuori dalle aree di mercato.

La direzione dell'innovazione è fondamentale, non possiamo pensare che caschi dal cielo, bisogna fare come la **DARPA** americana, un'agenzia pubblica che ha preteso l'automobile auto-guidata, la *driverless car*. Oggi noi dobbiamo dire: "Voglio una riorganizzazione del vivere, dell'abitare, delle strutture urbane, delle periferie, dei rapporti tra periferia e centro,

di riqualificazione della vita e del tempo libero dei bambini, degli adolescenti, degli anziani”.

Si può indirizzare l'innovazione verso tutto ciò, non è poi così singolare quello che sto dicendo: una parte dell'UE lavora su progetti di questo tipo, dà mandato a personaggi importanti su queste iniziative. La stessa **Mariana Mazzucato**, altri nostri connazionali dell'Università di Pisa come **Giovanni Dosi** e altri, lavorano a progetti di questo tipo, e io ritengo che questa sia la direzione da prendere. Abbiamo bisogno di ripoliticizzare il mondo, di un grande investimento in progetti, in progettualità, in slancio strategico e, per riuscire a fare questo, abbiamo bisogno di una riconnessione tra ripoliticizzazione del mondo e riabilitazione della dimensione morale, perché oggi la politica non può riproporre il suo valore se non passando attraverso la riabilitazione dell'azione morale

**testo non rivisto dall'autore*